

NATURA COMUNITARIA DELL'APOSTOLATO NELLA VITA RELIGIOSA LAICALE

1. L'attività apostolica dei religiosi, soprattutto quella propria degli istituti laicali, della quale intendiamo trattare in questo articolo, deve essere caratterizzata dalla natura comunitaria.

Questa posizione non è nuova: si fonda sulla stessa prassi secolare degli istituti religiosi laicali, che si dedicano alle opere di misericordia spirituale e temporale.

Di fronte al fatto che alcuni dei membri di questi istituti, svolgendo la loro attività alla pari di lavoratori stipendiati, hanno perduto la caratteristica comunitaria, non solo della vita fraterna come tale, ma anche dell'apostolato, il Sommo Pontefice Giovanni Paolo II nel 1982 ha avuto l'occasione di ricordare quanto segue: «La dimensione comunitaria deve essere presente nel vostro lavoro apostolico. Infatti il religioso non è chiamato ad agire da solo o per suo conto»¹.

Questa idea è stata di nuovo ribadita dal Sommo Pontefice anche nella sua Lettera del 3 aprile 1983, inviata ai Vescovi degli Stati Uniti d'America su alcuni problemi riguardanti la vita religiosa in quella nazione, così pure dall'allora Congregazione per i Religiosi e gli Istituti Secolari nel Documento *Gli elementi essenziali dell'insegnamento della Chiesa sugli istituti dediti all'apostolato*, emanato il 31 maggio 1983².

¹ All. ai religiosi e ai membri degli istituti secolari, Madrid 2 nov. 1982, in AAS 75 (1983) 276-277 (traduzione nostra).

² Testi originali in lingua inglese e versione italiana in *Enchiridion Vaticanum* (= EV) 9/184-296.

Questa posizione è ben espressa dai seguenti passi presi dai due documenti citati sopra:

«Vi sono elementi comuni a tutte le forme di vita religiosa, che la Chiesa stessa ritiene essenziali. Questi comprendono: ...una partecipazione alla missione di Cristo tramite un *apostolato comunitario*»³.

«La Chiesa considera taluni elementi essenziali alla vita religiosa: ...per gli istituti dediti alle opere di missione, una partecipazione alla missione di Cristo con un *apostolato di gruppo* fedele a uno specifico carisma di fondazione e a una sana tradizione»⁴.

«Un ulteriore aspetto della natura pubblica della consacrazione religiosa consiste nel fatto che *l'apostolato dei religiosi è sempre, in qualche modo, di gruppo*»⁵.

«Quale che possa essere il servizio mediante il quale si trasmette la Parola, la missione stessa è condotta *entro una responsabilità comunitaria*. È all'istituto nel suo insieme che la Chiesa affida quella partecipazione alla missione di Cristo che lo caratterizzerà e che si esprime nelle opere ispirate dal carisma di fondazione. Questa *missione comunitaria*... significa piuttosto che i lavori di tutti i membri sono direttamente rivolti a quel *comune apostolato* che la Chiesa ha riconosciuto espressivo dello scopo dell'Istituto. *Un tale comune e costante apostolato* è parte della sana tradizione dell'Istituto... L'integrità dell'*apostolato comune* costituisce una responsabilità specifica dei superiori»⁶.

³ Cf. EV 9/187 (sottolineatura nostra).

⁴ Cf. EV 9/196 (sottolineatura nostra).

⁵ Cf. EV 9/202 (sottolineatura nostra).

⁶ Cf. EV 9/217 (sottolineatura nostra).

È importante considerare la terminologia che viene usata in questi documenti, in riferimento all'attività apostolica dei religiosi:

— in *inglese* — la lingua nella quale è stata scritta sia la lettera del Sommo Pontefice del 3 aprile 1983 sia il Documento della Congregazione del 31 maggio — troviamo le seguenti espressioni: «*corporate apostolate*», «*corporate mission*», «*common apostolate*»⁷.

— in *italiano*, invece, tali espressioni vengono tradotte con: «*apostolato corporativo*»⁸ «*apostolato di gruppo*»⁹, «*apostolato comunitario*»¹⁰, «*apostolato comune*»¹¹, «*missione comunitaria*»¹², «*missione corporativa*»¹³.

2. La Chiesa, allora, vuole che l'apostolato dei religiosi non sia svolto allo stesso modo dell'attività propria dei laici o dei membri della maggior parte degli istituti secolari, cioè a titolo individuale e personale. La mente della Chiesa è che l'attività apostolica del singolo religioso non solo sia effettuata sotto la guida dell'obbedienza, in forza della missione ricevuta dai legittimi superiori, ma anche che essa sia una forma di partecipazione all'apostolato della comunità.

Questa seconda condizione veniva rispettata, anche fino a tempi recenti, per il solo fatto che i religiosi e le religiose della stessa comunità o casa, erano generalmente tutti al servizio di una stessa opera dell'isti-

⁷ Cf. EV 9/187; 196; 202; 217.

⁸ Cf. *Documenti sulla vita religiosa (1963-1990)* (a cura di J. AUBRY), Torino 1990, nn. 582; 600.

⁹ Cf. EV 9/196; 202.

¹⁰ Cf. EV 9/187; *Documenti...* (cf. nt. 8), nn. 591, 600, 628.

¹¹ Cf. EV 9/217.

¹² Cf. *Ibid.*

¹³ Cf. *Documenti...* (cf. nt. 8), n. 627.

tuto: una scuola, un pensionato, un ospedale, una clinica, un altro tipo di attività sociale, ecc. Tale attività era considerata dell'istituto, in quanto si svolgeva sotto la sua responsabilità e per l'opera dei suoi membri, sebbene in essa prestassero la loro attività anche laici secolari in qualità di collaboratori.

Oggi, in molti paesi sviluppati, questa forma di lavoro comune dell'istituto non è più ritenuta. In una medesima comunità adesso convivono allo stesso tempo membri che esercitano un'attività apostolica al di fuori di ogni opera o istituzione dell'istituto, alcuni in un posto, altri in un altro. Nella loro attività apostolica, che con nome civile viene chiamata «professione», religiosi e religiose, membri dello stesso istituto, dipendono da altri e diversi organi direttivi, che non appartengono all'istituto e spesso non hanno neppure qualche rapporto con la Chiesa.

A motivo della situazione religiosa e delle esigenze dell'evangelizzazione, in alcuni luoghi questa nuova struttura appare ogni volta di più necessaria, in quanto più adeguata ed utile. Ma diversi sono tuttavia i pericoli che bisogna evitare, come, ad esempio, l'abbandono della peculiare caratterizzazione dell'apostolato proprio degli istituti religiosi, cioè la dimensione comunitaria e quindi la perdita dell'identità più profonda di essi.

3. Affinché possa essere conservata, in qualche modo, la natura comunitaria dell'apostolato dell'istituto, è necessario che le attività dei membri di una stessa comunità, svolte individualmente al di fuori di opere proprie dell'istituto, siano sostenute da un qualche «*progetto apostolico comune*», che ne sia il supporto.

Questa nozione e terminologia nuova, «progetto apostolico comune», è stata recentemente assunta

presso molti istituti religiosi laicali dell'Europa occidentale e specialmente presso gli istituti religiosi che, all'incirca a partire dall'anno 1968 fino all'anno 1975, in grandissima parte hanno lasciato le loro specifiche attività. Questi istituti, una quindicina di anni dopo, pur nella consapevolezza che il cambiamento è stato una necessità, hanno tuttavia avvertito l'urgente bisogno, non di riprendere le opere che una volta avevano come proprie, in quanto materialmente impossibile, ma almeno di recuperare una dimensione comunitaria da esprimere ed esercitare nell'attività personale dei singoli membri.

Ci sembra importante accennare qui all'ottima analisi sociologica fatta su questa problematica dal R.P. Henry Baudry, il quale è un esperto sullo stato della vita religiosa in Francia ed inoltre superiore generale della sua congregazione e allo stesso tempo vicario episcopale per i religiosi della diocesi di Luçon, in Francia. Così egli scrive:

«Se si osserva l'evoluzione della vita religiosa da un trentennio a questa parte, ci si accorge che alla situazione dove le comunità locali si identificavano con le proprie opere apostoliche è succeduta la fase dello scoppio delle comunità a causa del moltiplicarsi di impegni personali dei loro membri. Ma dopo diversi anni, integrando l'acquisizione di questa tappa, molti hanno visto che è necessario riscoprire l'apostolato comunitario, in particolare elaborando un nuovo progetto apostolico comunitario. Questo cammino può andare fino alla riscoperta del valore di intraprendere un'attività apostolica comune»¹⁴.

¹⁴ «Si l'on observe l'évolution de la vie religieuse apostolique depuis une trentaine d'années, on s'aperçoit qu'à la situation où les communautés locales s'identifiaient à des oeuvres apostoliques

4. Dopo quindici o venti anni di dispersione dei loro membri nell'esercizio di attività apostoliche individuali, ci sono nell'Europa occidentale molti istituti che vogliono recuperare una relazione oggettiva con le proprie attuali attività in qualche modo equivalente a quella di una volta, quando cioè tutti i membri di una stessa comunità erano uniti fra di loro nell'esercizio della stessa attività apostolica.

In modo più intuitivo che discorsivo, questi istituti, nel comune progetto apostolico, desiderano di nuovo recuperare l'unità d'azione già perduta, ma suscettibile di essere di nuovo ricomposta, per così dire, «in un sol fascio», a partire proprio dall'azione apostolica individuale dei membri di una stessa comunità, i quali non si dedicano più ad un'unica attività comune di apostolato.

Si può obiettare che per secoli i nostri predecessori hanno vissuto senza un «progetto apostolico comune». Ma è facile rispondere che la situazione era diversa, in quanto viveva l'unità in una comune attività. Il progetto apostolico era iscritto nelle stesse mura dell'istituzione (scuola, clinica, ecc.), in cui viveva la comunità ed esplicava il suo servizio apostolico, così

a succédé la phase d'éclatement des communautés par la multiplication des engagements personnels. Depuis plusieurs années, intégrant l'acquis de cette étape, beaucoup ont estimé nécessaire de redécouvrir l'apostolat communautaire, en particulier par l'élaboration d'un projet apostolique communautaire. Cette démarche peut aller jusqu'à la redécouverte de l'intérêt qu'il y a à s'investir dans une interprise apostolique commune» (H. BAUDRY, *L'expérience communautaire des instituts religieux. Une dimension à réévaluer de leur service apostolique*, in *Bulletin des Religieuses dans les Professions de Santé*, n. 327, 1989/93, 216-217; la traduzione nel testo è nostra).

che non era necessario esprimerlo. I religiosi vivevano lì dove operavano, senza che dovessero spiegare che cosa facessero. Allora, in modo del tutto spontaneo realizzavano il «progetto apostolico comune».

5. Il «progetto apostolico comune», come suole essere chiamato, sarà la strada, attraverso la quale una comunità «polivalente» potrà raggiungere il fine apostolico dell'istituto, fatti, tuttavia, sempre salvi la varietà delle circostanze del luogo, le attività dei singoli garantite dall'obbedienza, e anche i doveri della vita comune, che possono essere diversi secondo il carisma dell'istituto.

Si parla di «comunità polivalente». Si potrebbe trovare ed usare anche un altro termine. Qui l'abbiamo assunto perché molti istituti oggi lo usano per designare quelle comunità in cui i membri che le compongono non esercitano più una loro comune attività apostolica in un'opera propria.

Il «progetto apostolico comune» dev'essere una programmazione di un certo modo di intendere e di procedere comune, attraverso il quale tutti i membri portano avanti il proprio lavoro individuale. Questo modo di agire comune può essere diverso a seconda delle comunità che, facendo tesoro dell'esperienza, con una ricerca laboriosa comune lo definiscono, lo espongono per iscritto e lo sottopongono all'approvazione del superiore maggiore competente.

Questo modo di procedere comune conferisce un'*unità oggettiva* alle diverse attività dei religiosi della stessa comunità, e questa unità è più piena e più solida di quella che nasce come soggettiva dalla comunicazione fraterna, con la quale i singoli semplicemente espongono oralmente le singole attività. Tale progetto, redatto per iscritto e approvato dai superiori, sembra essere un progresso, in quanto supera la sem-

plice scambievole informazione all'interno della comunità, fatta tra i membri di essa.

Nasce tuttavia un problema: ricevere la propria missione dai superiori maggiori, conservare la fedeltà al carisma dell'istituto, osservare le costituzioni, sono sufficienti, tutte queste cose, a conservare la natura comunitaria dell'apostolato dell'intera comunità religiosa laicale? A questo problema, per gli istituti religiosi laicali si risponde negativamente.

Il motivo di questa risposta negativa è il seguente: la comunità religiosa laicale che non offre un'immagine comunitaria della sua attività attraverso un'azione comune, deve necessariamente recuperarla in altro modo, e l'unico modo per farlo è mettendo in pratica quel progetto apostolico comune. Questo progetto suscita una visione comune nella scelta concreta dell'apostolato individuale di ciascuno membro. Tale progetto, esprimendo e allo stesso tempo conservando lo spirito comunitario, produce pure un'obiettivo unità mediante la quale vengono coordinati i diversi impegni individuali dei membri di un'unica comunità.

6. Questa «unità oggettiva», tuttavia, tanto più facilmente viene conseguita e stabilita, quanto più vengono trovati elementi comuni nelle diverse attività apostoliche dei membri.

In base all'esperienza di questi ultimi venti anni degli istituti che non hanno più opere comuni, si possono individuare le circostanze più favorevoli per costruire il «progetto apostolico comune» e conseguentemente per conservare la dimensione comunitaria dell'apostolato esercitato in strutture non appartenenti all'istituto.

La prima circostanza consiste nel fatto, per esempio, che tre o quattro membri della stessa comunità esercitano diversi ministeri, ma nello stesso posto,

cioè o in una piccola città o in una determinata parte di una città più grande, o in una zona di campagna, in una estensione ben definita, e a servizio della stessa popolazione, socialmente e culturalmente abbastanza omogenei.

La seconda forma si presenta così: tre o quattro membri esercitano gli stessi ministeri in luoghi diversi abbastanza lontani fra di loro, ma di fronte ad una medesima realtà umana. Così, per esempio, quattro religiose possono dedicarsi alla cura degli ammalati in uno stesso territorio molto esteso e disperso.

Al contrario, per esperienza appare chiaro, per esempio, che tre religiosi della medesima piccola comunità, che esercitano diverse attività in posti abbastanza distanti l'uno dall'altro e che raggiungono situazioni umane molto diverse, difficilmente realizzano un vero «progetto apostolico comune», con il quale il loro lavoro possa unificarsi. Questo tipo di polivalenza spinta all'estremo dove la diversità è massimale (diversità di attività, di luoghi di esercizio di essa, di situazioni umane a cui ci si rivolge) dovrebbe essere evitata il più possibile: essa non solo impedisce la dimensione comunitaria dell'apostolato, ma anzi potrebbe produrre la distruzione della comunità.

7. Questi fatti sono tanti inviti per gli istituti che hanno membri molto dispersi, avendo abbandonato le loro proprie opere, a ricentrarsi, ora, su un qualcosa; perfino, se ancora lo possono fare, impegnandosi in attività apostoliche, anche se dalle strutture leggere, ma che siano opere proprie visibili e così essere anche dal di fuori riconoscibili come opere comuni di un istituto religioso.

MICHEL DORTEL-CLAUDOT, S.J.